

24 febbraio 2017

Lo spettro del lettore medio ***Un manuale diverso è possibile?***

L'intento di questa breve relazione è quello di condividere con colleghe e colleghi le riflessioni nate dalla mia esperienza come autrice di manuali scolastici di letteratura per l'insegnamento dell'italiano. Nel farlo devo tentare una sintesi di questioni che investono piani molto diversi, per quanto strettamente interconnessi: l'ideazione e l'uso di un manuale scolastico chiamano in causa, infatti, la teoria della letteratura, l'idea e la prassi della didattica, il mercato editoriale.

Perché evocare lo *spettro dell'insegnante medio*? Perché questo fantasma prende corpo e sostanza nelle indagini di mercato e nei risultati delle vendite delle case editrici, e i direttori di linea si sentono costretti a confermare l'esistenza ogni volta che un autore azzarda qualche proposta divergente rispetto agli schemi consolidati della manualistica di un determinato settore. Di conseguenza, se anche l'idea o l'impostazione nuova presentate suscitano inizialmente grande entusiasmo, in corso d'opera vengono di fatto imposti piccoli e grandi ritocchi al progetto iniziale, fino a riportare il testo nell'alveo dell'uso corrente, per scongiurare l'incomprensione da parte dei destinatari e l'insuccesso commerciale.

A quanto pare, l'insegnante medio sarebbe infatti non particolarmente preparato, pigro e poco propenso ad aggiornarsi, diffidente nei confronti delle novità. Con una variante: quella del professionista serio e volenteroso, ma tenacemente affezionato a conoscenze e pratiche radicate nella tradizione, dunque fieramente conservatore.

Ciò comporta che nel realizzare un manuale la struttura dei volumi debba ripetere lo schema degli altri già ampiamente adottati, che la scelta dei testi rientri in grande misura nella rosa di quelli più conosciuti, che gli argomenti trattati siano gli stessi di quelli proposti dalla concorrenza; al limite si può offrire di più, ma non certo di meno.

Con tali premesse sembra di poter dire che allo stato attuale un manuale diverso difficilmente sia possibile, a meno che non si trovi un editore disposto ad andare incontro a un insuccesso di vendite.

Ma questa sede ci obbliga in via preliminare a chiederci altro, cioè *se un manuale diverso sia davvero necessario*. Anzi, le vere domande da porsi sono *se sia proprio necessario il manuale*, e *che rapporto ci sia tra qualità e impostazione del manuale e qualità e impostazione della didattica*. In che misura, cioè, un manuale può contribuire all'innovazione didattica, o meglio, a una didattica efficace, che è quello che davvero ci interessa?

Per quanto mi riguarda sono arrivata ad alcune conclusioni *provvisorie*, cioè pronte ad essere ridiscusse, ma soprattutto pensate per una fase di transizione verso pratiche didattiche virtuose che al momento vediamo come realizzabili solo in alcune situazioni particolarmente felici (docenti molto preparati, motivati e disposti a sperimentare, dirigenti illuminati, dipartimenti disciplinari coesi, alti livelli di collegialità, ecc.).

Su alcune questioni c'è un passato alle nostre spalle che ci autorizza a dare delle risposte: sappiamo bene, per partire dal rapporto tra l'impostazione del manuale e quella della didattica, come gli orientamenti accademici e gli sviluppi della critica, dal crocianesimo allo strutturalismo, dalla sociologia alla storia e geografia della letteratura, abbiano prodotto alcuni testi "di svolta" che hanno dato la loro impronta alla pratica scolastica di alcune generazioni. Innescato il processo, e quindi restando nell'ambito di una impostazione culturale dominante e condivisa, si procede poi per inerzia. Ogni tanto si assiste a un piccolo scarto dalla norma, ma non è così chiaro se a generare mutazioni nella manualistica siano le esigenze mutate dell'insegnamento o la necessità del prodotto commerciale di segnalarsi per qualche novità.

Comunque sia, in questa occasione mi sembra più appropriato occuparsi delle altre questioni, quelle relative alla *necessità* e alla *funzionalità* del manuale. Dunque la prima conclusione provvisoria è questa: se è vero che se ne può fare a meno e si possono costruire bellissimi laboratori sui testi letterari ricorrendo ad altre risorse, per adesso nell'insegnamento dell'italiano il manuale serve ancora, e per vari motivi.

Il primo è che non sembra realistico dare per scontato che sempre e ovunque ci siano da parte degli insegnanti (onestamente o spettralmente *medi*) le energie, le risorse e le condizioni per ideare e condurre in modo strutturale esperienze così impegnative come la costruzione di percorsi di lavoro interamente autonomi.

Un altro problema - forse ancora più cogente - è che viviamo e lavoriamo in un contesto di grande dispersione. C'è una costante dilazione di tempi, la conversione di ore di lezione su altre attività, la difficoltà a programmare o a rispettare quanto programmato. La ricaduta più pesante della mancata continuità del lavoro non è di carattere quantitativo, ma riguarda l'acquisizione del metodo di studio, perché non tutti gli studenti sviluppano rapidamente alcune competenze fondamentali come prendere e sistemare gli appunti, selezionare e organizzare i propri materiali - tra cui quelli scaricati dalla rete - aggiornare bibliografia e sitografia. È a loro, in primis, che il manuale, con la guida del docente, offre una linea da seguire, un riferimento a cui restare ancorati.

Il libro è un oggetto con un corpo, ma soprattutto è un modello di organizzazione dei contenuti, di realizzazione grafica e di scrittura, da fare proprio anche per quando si procederà facendone a meno. Certamente questo implica che un testo, per proporsi come un modello valido, debba essere intelligentemente strutturato, efficace nella grafica e molto ben scritto.

Posto dunque che si scelga di adottarne uno, che cosa si vorrebbe, o non si vorrebbe, da un manuale di italiano?

Tra i primi obiettivi da perseguire penso ci sia un buon equilibrio tra due istanze opposte.

La prima è il rifiuto della affannosa ricerca del risultato "spendibile", della pretesa "scientificità" che trasforma il sapere in qualcosa di quantificabile, scomponibile, in una tecnica. Da questo impulso deriva per esempio l'attuale tendenza all'ipertrofia delle sezioni di verifica degli apprendimenti e l'opposto invito a "stringere" il fuoco sui dati desumibili dai testi. Come se la letteratura più che a stringere e a dare risposte non dovesse invitare piuttosto ad allargare, a farsi domande, a favorire l'emozione e l'identificazione, che costituiscono il primo gradino verso la riflessione e l'indipendenza critica. Ed è per questo che i testi letterari non possono essere letti in base a griglie tassonomiche (le funzioni narrative, le figure retoriche...), o come strumenti di ricerca del già noto.

D'altra parte, c'è una fondamentale esigenza di chiarezza e di rigore, perché non ci si nasconde il problema della presentazione compiaciuta e fumosa che non dice nulla, delle interpretazioni suggestive e vaghe, con quello speculare, nello studente, della lettura impressionistica, della personalizzazione e della attualizzazione, a scapito dell'etica della lettura, della complessità concettuale e della profondità storica. Né si disconosce l'utilità delle cognizioni tecniche per la comprensione dei testi.

Per rispondere alle esigenze sopra delineate, i problemi sul piatto e le relative soluzioni da ricercare cambiano a seconda che i manuali siano destinati al triennio o al biennio.

Per i primi si sente l'urgenza di un ripensamento dell'impianto storiografico ed enciclopedico, per i secondi quella dell'emancipazione dall'impostazione formalista, di cui riconosciamo i meriti, ma subiamo oggi la degenerazione soprattutto nella pratica didattica.

Forse qualche manuale intelligente potrebbe essere d'aiuto in entrambi i casi.

Le mie prime collaborazioni sono state a testi per il triennio, ma negli ultimi anni ho lavorato ad antologie per il biennio, e relativamente a queste ultime sono arrivata - anche grazie al confronto con altri autori - ad alcune convinzioni.

Se mi capitasse di realizzare un progetto futuro, non lo immaginerei come formalmente strutturato per far acquisire gli elementi del testo narrativo o del linguaggio poetico, ma come un percorso didattico di avvicinamento alla letteratura.

Individuerei per prima cosa delle unità tematiche che si possano supporre realmente stimolanti per le ragazze e i ragazzi, eliminando l'indice per funzioni (che possono essere presentate sinteticamente in una sezione da consultare al bisogno).

Imposterei l'analisi del testo invitando a metterne in rilievo il contenuto e i possibili significati, facendo emergere solo in una sezione finale le soluzioni compositive il cui rilievo permette di penetrare più a fondo nella lettura, accedendo a un secondo e più complesso livello (per esempio la focalizzazione e il trattamento del tempo in un racconto, o l'associazione tra parallelismo sintattico e antitesi in una poesia).

Senza dimenticare qualche classico ancora straordinariamente attuale, sceglierei i testi nella massima libertà rispetto al canone (nel biennio si può fare!), privilegiando autori contemporanei - più accessibili senza filtri, più vicini nelle tematiche alla sensibilità degli studenti - con particolare attenzione a includere, nella narrativa, una quota rilevante di autori non occidentali, espressione di culture che ci ostiniamo a ritenere marginali, ma con cui i giovani dovranno confrontarsi in maniera sempre più serrata in un futuro molto prossimo (l'ultima opzione non vale ovviamente per la poesia, dove è ineludibile il rapporto diretto con la lingua).

Eliminerei assolutamente i percorsi d'autore, con i quali si propongono in genere i profili di alcuni grandi dell'Ottocento e del Novecento, che verranno poi nuovamente studiati negli anni successivi, in versione necessariamente banalizzata, con il serio rischio di far sedimentare nella mente degli studenti impressioni riduttive e distorte da cui sarà difficilissimo liberarli in seguito (un esempio per tutti: Leopardi malato, infelice e pessimista).

Altra cosa sarebbe invece proporre un'esemplificazione di studio d'autore concentrandosi sul metodo di ricerca e di costruzione di un profilo: ma anche in questo caso opterei per autori più "maneggevoli" per i ragazzi dal punto di vista cronologico, tematico e bibliografico.

Resta inteso che un manuale, per quanto *diverso*, per quanto ben fatto, non potrà mai essere il perno della didattica. Come dimostrano le ricerche e le sperimentazioni degli ultimi anni, le risorse più preziose per l'insegnamento, insieme alla passione e allo studio, sono la collaborazione e la riflessione condivisa, perché lo scambio di materiali, di metodologie, di successi e di errori è quanto di meglio possa offrire alla scuola un *insegnante medio* dignitoso e onesto, a cui gli studenti - ma anche gli editori - possano rivolgersi un po' più fiduciosi.

Paola Maria Traversa
Liceo Classico "Marco Minghetti" - Bologna